

VITA E DETTI DI ANTONIO IL GRANDE

(seconda parte)

La dottrina sul discernimento e sulla custodia dei pensieri

Il combattimento spirituale

La biografia di Atanasio riporta poi una questione su cui Antonio si soffermerà a lungo e che egli reputa importantissima per i monaci: il combattimento spirituale. Antonio si rivolge a essi senza nascondere la pericolosità dei demoni e senza sottovalutarne la forza: «Abbiamo dei nemici terribili e pieni di risorse, i demoni malvagi. Contro di loro è la nostra lotta, come ha detto l'Apostolo: *Non contro il sangue e la carne ma contro i principati e le potenze, contro i dominatori delle tenebre di questo mondo, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti*». Antonio vuole per prima cosa rendere consapevoli i monaci del fatto che lo spirito delle tenebre è un nemico astuto e pieno di risorse. Successivamente dirà anche che i demoni perdono sempre più terreno e forza, relativamente al cuore del monaco, man mano che questi cresce nella santità e nelle virtù. A quel punto, essi cambiano la loro strategia aggredendo i monaci in altro modo. Così hanno fatto con lo stesso Antonio: non riuscendo più a spingere i suoi pensieri verso il male, hanno iniziato a bastonarlo la notte impedendogli il riposo e creando apparizioni paurose, dense di misteriose minacce.

Antonio aggiunge inoltre che, oltre a essere forti, i demoni sono anche numerosi: «Numerosa è la moltitudine di queste potenze nell'aria che ci circonda; essi non sono lontani da noi. Fra di loro vi è grande varietà. Si potrebbe parlare a lungo della loro natura e della loro diversità, ma un tal discorso si addice ad altri più grandi di noi. Quel che ora è necessario e indispensabile è soltanto conoscere gli espedienti che utilizzano contro di noi». Con questa premessa, si apre il suo discorso sul discernimento degli spiriti. Il combattimento contro i demoni deve quindi partire da alcuni presupposti. Ricapitolando in breve: il primo è che essi non sono

deboli e hanno molte risorse; il secondo è che sono numerosi; il terzo e più importante, è la conoscenza delle loro strategie.

Antonio comincia l'insegnamento sul discernimento degli spiriti mettendo in evidenza la motivazione dei demoni nell'aggregare i monaci: «Dio non ha creato niente di malvagio! Anche i demoni furono creati buoni, ma, decaduti dalla sapienza del cielo e aggirandosi poi attorno alla terra, ingannarono i greci con le loro apparizioni». Qui Antonio si riferisce ai culti idolatrici del politeismo greco, di cui parla anche Agostino d'Ippona parla nel suo trattato *De Civitate Dei*. Agostino conclude dicendo che le manifestazioni straordinarie operate da quelli che erano considerati "dèi" dai greci, erano prodigi di demoni che hanno voluto ingannare, mediante la falsa religione del paganesimo, coloro che la professavano. Antonio prosegue: «Invidiosi di noi cristiani, fanno di tutto per impedirci la via che sale al cielo, perché non vogliono che noi saliamo là da dove essi sono caduti». Quindi la motivazione, come del resto il libro della *Sapienza* mette in evidenza, è l'invidia: «per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo» (*Sap* 2,24). Gli angeli decaduti temono insomma che gli uomini salgano al cielo e occupino quelle sedi rimaste vuote per la loro apostasia. In questo consiste la loro invidia.

Come si fa a conoscere le loro strategie? Antonio risponde così: «occorre pregare molto e praticare l'ascesi perché, una volta ricevuto per opera dello Spirito il carisma del discernimento degli spiriti, possiamo conoscere ciò che riguarda i demoni: quali di loro sono meno malvagi, quali di più e qual è l'arte in cui ciascuno è più solerte e in che modo ciascuno può essere respinto e scacciato».

Il carisma del discernimento degli spiriti mette in grado i monaci di conoscere i movimenti dei demoni, le loro intenzioni, le loro strategie, la loro diversità di grado gerarchico e di forza, e le loro specifiche specializzazioni. I monaci del deserto, soprattutto Evagrio Pontico, mediteranno a lungo sulle varie specializzazioni dei demoni, considerando che dietro ogni peccato c'è una specifica categoria di demoni. Così c'è il demone della vanagloria, quello dell'odio, quello dell'impurità ecc. Ogni peccato ha insomma il suo demone, che agisce prevalentemente in quel campo e con particolari strategie. Umanamente è impossibile distinguere i demoni e le loro strategie, soltanto il carisma del discernimento degli spiriti può dare ai monaci la lettura profonda delle situazioni e degli eventi, per capire che cosa si muove dietro le apparenze del mondo materiale, e quali siano le manipolazioni e le pedine che i demoni sono in grado di muovere per raggiungere i loro obiettivi perversi.

Antonio continua dicendo che la caratteristica principale dei demoni è l'ostinazione. Anche dopo essere stati vinti dal monaco, essi non si arrendono, e ritornano di nuovo all'assalto con nuovi raggiri e inganni. E lo fanno in tanti modi. A volte cercano di incutere paura e scoraggiamento, dando la sensazione di avere ancora molto potere, nonostante la preghiera incessante e l'impegno della vita cristiana. I sentimenti della paura e dello scoraggiamento permettono loro di prevalere, nella misura in cui indeboliscono la fede teologale. Si può dire che sia questa la loro strategia di base: fiaccare la fiducia e produrre lo scoraggiamento sul piano psicologico e su quello morale, per indebolire l'integrità della fede sul piano dello spirito. Quindi, suscitato il dubbio che Dio non intervenga a difesa del credente, la loro strategia raggiunge l'obiettivo.

Antonio aggiunge poi: «I demoni sono audaci e impudenti oltre misura; anche se per questa via sono sconfitti, ritornano di nuovo all'assalto in altre maniere [...]. Se anche dopo questo trovano l'anima salda nella fede e nella speranza della conversione, allora fanno venire il loro capo». Il monaco deve accettare fin dall'inizio l'idea che la sua vita sarà un combattimento continuo con dei nemici molto forti, e soprattutto ostinati. Quindi la vigilanza non può mai abbassare la guardia, come potesse esistere una tregua.

In ogni caso, Antonio non manca di precisare che il demonio si muove sempre all'interno di una permissione particolare di Dio. A questo riguardo, egli cita la vicenda biblica di Giobbe. Il diavolo ha bisogno di chiedere il permesso a Dio per agire e, dopo averlo ottenuto, non può varcare i confini postigli in via preliminare. Inoltre, fa notare che questo permesso viene chiesto più volte, in relazione a ogni singolo atto. Questo fatto mette in luce come Satana sia totalmente sottomesso alla divina permissione, nonostante la sua pretesa di autonomia. Di conseguenza, invita i monaci ad avere un atteggiamento di disprezzo nei confronti del nemico: «Così, dunque, bisogna ancora di più disprezzare il Nemico perché, pur volendolo, non avrebbe potuto fare del male a nessun giusto. Se ne avesse avuto il potere, non l'avrebbe chiesto e invece lo chiese e non una sola volta, ma per ben due volte, mostrando così di essere debole e impotente. Non c'è da meravigliarsi se non riuscì a far nulla contro Giobbe, dal momento che non avrebbe potuto far nulla neppure contro il suo bestiame se Dio non glielo avesse permesso; ma non ha potere neppure sui porci, come sta scritto nel Vangelo: *i demoni pregavano il Signore dicendo: "Permettici di entrare nei porci"*; se non hanno potere neppure sui porci, a maggior ragione non ne hanno sugli uomini creati a immagine di Dio».

Antonio aggiunge quali siano i segnali da cui si può dedurre, nei propri pensieri e nei propri sentimenti, l'influsso della tentazione demoniaca. Innanzitutto egli afferma che la vicinanza del demonio produce sempre nell'anima timore e turbamento: «L'irruzione e l'apparizione tumultuosa degli spiriti malvagi sono accompagnate da colpi, strepiti e grida come avviene quando passano dei ragazzi maleducati o quando giungono i predoni». La prima immagine del discernimento dei pensieri è molto eloquente. Tutti quei pensieri che arrivano sfondando la porta, con molta agitazione d'animo, sono contrassegnati da un marchio inconfondibile che ne testimonia l'origine diabolica. Quindi aggiunge: «Subito l'anima è presa da timore e da turbamento, sconvolta nei suoi pensieri, abbattuta; ha in odio chi conduce vita ascetica, prova sconforto, tristezza, rimpianto per i familiari e paura della morte; avverte poi il desiderio di cose malvagie, tiepidezza nei confronti della virtù, instabilità nel comportamento». Antonio fa qui una sintesi molto chiara di quanto Ignazio di Loyola – attingendo alla tradizione plurisecolare dei Padri, ma anche alla propria esperienza personale – presenterà in maniera ordinata nel discernimento degli spiriti dei suoi Esercizi Spirituali: *il marchio di identificazione dell'intervento del demonio nella vita dell'uomo è sempre la desolazione, cioè il turbamento, il timore, la tristezza, il ripiegamento e la tiepidezza nei confronti delle cose che riguardano Dio. L'intervento dello Spirito Santo, al contrario, produce, secondo le parole di Antonio, «la gioia e la buona disposizione dell'anima», ossia ciò che Ignazio di Loyola esprime con la parola “consolazione”, intendendo riferirsi allo slancio dell'anima verso le cose celesti e verso il futuro di Dio. In definitiva, i movimenti interiori della consolazione e della desolazione sono in fondo i criteri più importanti per distinguere l'azione dello spirito del male da un lato, e dello Spirito Santo dall'altro.*

La conoscenza delle Scritture e la custodia dei pensieri

Antonio attribuisce alla conoscenza delle Scritture e alla ripetizione di esse nella propria mente, una particolare forza di liberazione. Infatti, la vita di orazione condotta nel deserto, possiede una serie di analogie con il periodo di quaranta giorni trascorso da Cristo nel deserto di Giuda. Lì viene raggiunto dal demonio, che gli suggestiona la mente come adesso fa con i monaci. Secondo il racconto evangelico, Gesù vince il demonio rivolgendo contro di lui la Parola di Dio (cfr. Mt 4,1-11). Questo esempio biblico è sufficiente per stabilire una regola fondamentale: *il combattimento contro il demonio deve poggiare sulla conoscenza delle Scritture. La ripetizione e, potremmo dire,*

la “ruminazione” delle Scritture nell’intimo del cuore, è già una grande forza di purificazione e di liberazione dai magnetismi oscuri che minacciano l’animo umano.

Accanto alla conoscenza, memorizzazione e ruminazione della Parola di Dio, Antonio indica una seconda importante arma del combattimento spirituale: *la custodia dei pensieri*. Il monaco deve impedire ai pensieri negativi di entrare nella propria mente; deve piuttosto riempire lo spazio dell’interiorità col ricordo delle cose celesti e dei beni futuri. Se la mente umana è occupata nella considerazione della verità di Dio rivelata nelle Scritture, allora non troveranno spazio le cose banali e negative, le meschinità e piccinerie con cui lo spirito del male tenta di ingolfare il nostro pensiero. Antonio si esprime in questi termini: «Se invece i demoni ci trovano lieti nel Signore, intenti a pensare ai beni futuri, a meditare nel nostro cuore *le cose del Signore* e a considerare che tutto è nelle mani del Signore e che il demonio non può far nulla contro i cristiani e non ha assolutamente alcun potere contro nessuno, vedendo che la nostra anima è resa salda da tali pensieri, si ritirano pieni di confusione». L’atto di coltivare nella mente dei pensieri negativi crea una base, perché il demonio possa farsi spazio nel cuore umano. Al contrario, la custodia della mente nella meditazione continua della Parola, gli impedisce di produrre le tentazioni devianti dalla verità. Qui il libro di Giobbe viene preso ancora una volta come base dimostrativa: «Così il nemico, vedendo Giobbe ben difeso, si ritirò da lui; si impadronì invece di Giuda che aveva trovato privo di tale difesa. Se dunque vogliamo disprezzare il nemico, pensiamo sempre *alle cose del Signore* e l’anima gioisca sempre nella speranza; allora vedremo i giochi dei demoni dissolversi come fumo e li vedremo fuggire più che inseguirci».

Antonio si stabilisce sul monte interiore

Dopo avere consegnato ai monaci la propria eredità spirituale, preso dal desiderio di maggiore solitudine e ormai assediato dalla gente al punto tale da non trovare tempi di silenzio, comincia a pensare all’eventualità di ritirarsi in un altro luogo, per cercare un’atmosfera diversa, che gli consenta una vita di maggiore solitudine. La sua scelta cadrà su una zona più interna del deserto. Così, egli si stabilisce su un monte che Dio stesso gli rivela attraverso una frase che sente risuonare dentro di sé: «Se vuoi veramente vivere in pace, va’ nel deserto interiore». Antonio però non conosce la via del deserto e non sa verso dove dirigersi. Il

Signore stesso gli indica allora una carovana di saraceni che lo guideranno nella giusta direzione. Antonio viaggiò con loro per tre giorni e tre notti e finalmente giunse a un monte altissimo. Quindi, staccatosi da questa carovana, si fermò alle pendici di essa dove scorreva dell'acqua limpida, dolce e freschissima; attorno vi era una pianura e poche palme selvatiche. Dice il biografo: «Antonio, come se fosse ispirato da Dio, amò quel luogo. Era il posto indicatogli da chi gli aveva parlato sulla riva del fiume. All'inizio ricevette dei pani dai suoi compagni di viaggio e restò solo sul monte; nessun altro stava con lui. Ormai considerava quel posto come casa sua».

Gli altri monaci vennero a sapere del trasferimento di Antonio e fecero in modo di mandargli dei viveri. Ma egli, conoscendo le asperità del viaggio, non vuole gravare i suoi monaci di questo peso. Qui si rivela un aspetto specifico della carità di Antonio: *la capacità di distinguere ciò che è necessario da ciò che è un semplice bisogno*. Per propria scelta, si adopera per risolvere da solo i bisogni personali alla sua portata, non accettando l'idea di far risolvere a qualcun altro un problema che può risolvere da sé: «Rifletté e chiese ad alcuni di quelli che venivano a trovarlo di portargli una zappa, una scure e un po' di frumento. Quando gli portarono queste cose, esplorò i dintorni della montagna e, trovato un piccolo campo adatto alla coltivazione, cominciò a lavorarlo e, dato che il fiume gli forniva acqua in abbondanza per irrigarlo, cominciò a seminare».

In questa circostanza avviene un episodio altamente significativo, che dimostra la signoria di Antonio nei confronti della natura: «Così fece ogni anno e in questo modo si procurò il pane, ben contento di non infastidire nessuno e di non essere di peso agli altri in nulla. In seguito, vedendo che altri ancora venivano da lui, si mise a coltivare anche alcuni ortaggi perché chi veniva a trovarlo ricevesse qualche conforto dopo la fatica di quel difficile cammino. All'inizio le bestie del deserto, che venivano per l'acqua, danneggiavano spesso le sue sementi e le sue colture, ma Antonio prese dolcemente una di queste bestie e a tutte disse: "Perché mi fate del male mentre io non ve ne faccio? Andatevene e nel nome del Signore non avvicinatevi mai più a questo posto". E da quel momento, come spaventate dal suo ordine, non si avvicinarono più». La signoria di Antonio sulla natura e sugli animali, non è esercitata con la forza della sopraffazione, approfittando della

superiorità dei mezzi umani sulle bestie irragionevoli. Antonio non caccia gli animali, prendendoli a sassate. Piuttosto, egli parla loro come se fosse Adamo, con la forza della persuasione; e questa sua dolcezza, ispirata dall'affidamento del creato all'uomo originario, ha per quelle bestie il valore di un comando che quasi le spaventa. Antonio è il loro signore ed essi lo riconoscono: è l'uomo creato da Dio nella condizione intatta dell'origine, che esercita la sua sovranità sulla natura con delicatezza e amore. Gli animali gli ubbidiscono e lasciano in pace quell'orto così importante per lui, dal quale trae il proprio sostentamento e gli ortaggi per i visitatori, perché lungo il viaggio di ritorno avessero con sé qualcosa da mangiare. «Ed era cosa veramente degna di meraviglia che, standosene solo in quel deserto, non avesse timore dei demoni che lo assalivano né provasse paura per la ferocia delle belve, dei quadrupedi e dei serpenti che erano numerosissimi in quella zona. Veramente, come sta scritto, confidava nel Signore come il monte Sion e custodiva il suo cuore nella pace senza lasciarsi turbare. Per questo i demoni fuggivano e le bestie selvagge, come sta scritto, vivevano in pace con lui».

DETTI DI ANTONIO IL GRANDE

Il racconto della vita di Antonio consta di due categorie di insegnamenti spirituali: quelli che si possono dedurre per via indiretta dagli eventi che lo riguardano e quelli espliciti che lo stesso Antonio formula con frasi brevi, si tratta appunto dei suoi detti. Abbiamo completato il primo dei due percorsi, adesso ci volgeremo al secondo. I detti di Antonio prendono vita da un'occasione particolare, da una domanda posta da un interlocutore e sono costituiti da un insegnamento breve. Ci soffermiamo su alcuni di essi che la tradizione ha conservato.

Il primo detto che prendiamo in considerazione riguarda l'importanza delle tentazioni nella vita cristiana. Si potrebbe sintetizzare questo insegnamento dicendo che senza tentazioni non c'è crescita. Antonio comprende questo concetto, quando si accorge che, nella propria esperienza personale, il Signore rimane apparentemente spettatore e interviene solo dopo un certo tempo a liberarlo dalle aggressioni dei nemici. Alla domanda di Antonio: «Dov'eri? Perché non sei apparso fin dall'inizio per porre fine alle mie sofferenze?», il Signore risponde: «Antonio, ero là! Ma aspettavo per vederti combattere; poiché hai resistito e non ti sei lasciato vincere, sarò sempre il tuo aiuto e farò sì che il tuo nome venga ricordato ovunque». Antonio ha meditato su queste parole del Signore giungendo alla conclusione che la tentazione e la prova hanno un carattere pedagogico fondamentale. Il detto suona così:

Nessuno, se non avrà conosciuto la tentazione potrà entrare nel regno dei cieli. Togli le tentazioni e nessuno si salverà.

Antonio pone, nello scontro e nella lotta contro lo spirito del male, un passaggio obbligato senza il quale non c'è crescita, e senza il quale si rischia di non entrare veramente nel mistero di Dio.

Disse Abbà Antonio: vidi tutte le reti del nemico stese sulla terra e gemendo dissi. Chi potrà sfuggire? E udii una voce che mi disse: l'umiltà.

In questo detto, con una sola parola: "l'umiltà", si indica la via d'uscita di ogni insidia maligna. L'umiltà è la rinuncia ad affermare il proprio io, a progettare le proprie mete, a combattere per i propri obiettivi; è disponibilità ad accogliere quello che Dio vuole fare di noi giorno dopo giorno.

Chi vive in questo modo ha vinto contro tutte le reti e le insidie che il nemico ordisce intorno a noi e più in generale nel mondo.

La vita dei monaci del deserto è caratterizzata, naturalmente, dalla cessazione di tutte le preoccupazioni esteriori della vita cittadina, ma rimane il grande impegno del combattimento spirituale, che nel deserto si centuplica nella sua intensità rispetto a quello che si ha in città. Antonio mette in evidenza questa realtà mediante il seguente detto:

Chi dimora nel deserto e cerca la pace è liberato da tre guerre: quella dell'udito, della lingua e degli occhi. Gliene resta una sola: quella del cuore.

Le guerre che si combattono nella vita cittadina sono dunque tre: l'udito, che è costretto talvolta a sentire tante cose negative da cui si vorrebbe sfuggire e non si può; notizie e informazioni che turbano e rattristano; la guerra della lingua, che consiste nella necessità di misurare le parole e di sorvegliare le proprie labbra, perché non pronuncino parole fuori luogo; la guerra degli occhi, che impone un'ascesi sulla curiosità inutile, in relazioni a tutti gli oggetti conoscibili. Ma il monaco, libero da queste tre guerre, si impegna con tutte le sue energie in una sola, la più difficile perché non è condotta contro creature umane: la guerra spirituale contro i demoni, che si combatte nel cuore mediante il discernimento e la custodia dei pensieri.

I Padri del deserto applicano una pedagogia sui giovani che arrivano nel deserto spinti dal desiderio della vita anacoretica; essi, per tutto il tempo del loro noviziato, devono essere guidati da un anziano verso l'esperienza della fede. Antonio si rende conto che l'accompagnamento dei giovani monaci deve essere portato avanti con equilibrio e con delicatezza. Antonio spiega questa esigenza a un tale che non capisce il suo comportamento così poco rigido coi fratelli più giovani:

Nel deserto vi era un tale che cacciava belve feroci e vide Abbà Antonio che scherzava con i fratelli e se ne scandalizzò. L'anziano voleva fargli capire che bisogna a volte accondiscendere ai fratelli e gli disse: "Mettili una freccia nel tuo arco e tendilo". Ed egli lo fece. Gli disse: "Tendilo ancora". Ed egli lo tese. Gli disse di nuovo: "Tendilo". Gli rispose il cacciatore: "Se lo tendo ancora l'arco si spezza". Gli disse l'anziano: "Così avviene anche nell'opera di Dio, se con i fratelli tendiamo l'arco oltre misura, si spezzano presto. Occorre dunque, di tanto in tanto, accondiscendere i fratelli".

Antonio appare piuttosto leggero nel suo modo di scherzare con i fratelli. Un cacciatore se ne scandalizza e Antonio gli fa capire che il suo modo di fare è dettato da una scelta pedagogica ben precisa, anche se questa elasticità può essere scambiata come una mancanza di virtù.

Antonio è anche attento, sul piano della pedagogia monastica, non soltanto ad accondiscendere quando è necessario perché la corda troppo tesa non si spezzi, ma anche a richiamare con severità e franchezza i monaci che non procedono in linea retta. Il detto che segue mette in evidenza proprio questa realtà:

Un monaco fu lodato dai fratelli presso Abbà Antonio. Questi lo accolse presso di sé e lo mise alla prova per vedere se sopportava il disprezzo. Visto che non lo sopportava gli disse: "Somigli a un villaggio, bene adorno sul davanti, ma saccheggiato dai ladri sul retro".

L'immagine del saccheggio qui utilizzata è molto efficace ed eloquente, in quanto esprime effettivamente cosa accade quando manca la virtù. Il giovane monaco era stato lodato dai fratelli presso Antonio, ma questi sa bene che le virtù del monaco non si misurano sulle lodi degli uomini, ma sulla accoglienza della sapienza della croce. Egli compie così dei gesti di disprezzo qui non riportati, gesti che quel giovane monaco non sopporta. Con le parole: «Somigli a un villaggio, bene adorno sul davanti», mette quindi in luce la debolezza di questo giovane monaco, il quale preferisce esercitare quelle virtù che gli danno un'immagine gradevole presso gli altri, attirandogli il consenso, mentre non riesce ad apprezzare le virtù che stanno sul retro, quelle nascoste e più preziose, che lui cura poco; per questo vengono facilmente saccheggiate dal nemico.

Un altro testo molto significativo tra i detti di Antonio riguarda l'incontro di tre Padri, che avevano l'abitudine di recarsi annualmente da lui. Il detto si inserisce proprio in questo incontro:

Due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima. Uno invece taceva sempre e non chiedeva nulla. Dopo molto tempo, Abbà Antonio gli disse: "Da tanto tempo vieni qui e non mi chiedi niente". E quello rispose. "A me basta vederti".

La risposta del terzo monaco merita particolare attenzione. L'insegnamento più importante dell'uomo di Dio non è quello pronunciato con le parole, ma quello personificato nello stile quotidiano della propria vita. In questo senso, si crea un contrasto molto netto tra i due anziani che parlano molto e pongono domande e il terzo che invece non dice nulla e osserva, concentrandosi più sulla persona di Antonio che sulle sue parole.

Disse Abbà Antonio: Chi batte un pezzo di ferro prima pensa a quello che ne vuol fare: se una falce, una spada o una scure. Così anche noi: dobbiamo pensare a quale virtù vogliamo acquistare per non faticare inutilmente.

Questo detto ci riconduce all'ambito della pedagogia monastica che Antonio ha ritenuto parte integrante dell'accompagnamento vocazionale. Il principio specifico che qui viene enunciato potrebbe tradursi così: *la santità ha bisogno di essere progettata*. Con questo non si intende smentire la verità dogmatica secondo cui la santità è opera di Dio, né si vuole oscurare il primato della grazia. Si vuole invece affermare che l'opera di Dio non può giungere al suo ultimo compimento senza un contributo intelligente di adesione e di impegno da parte del cristiano. L'impegno personale, come pure una progettazione del cammino cristiano in dipendenza dalle spinte dello Spirito Santo, è sempre necessario e imprescindibile.

I due successivi detti riguardano l'importanza del consiglio degli anziani. Esso è talvolta una grande luce sul cammino dei monaci più giovani che, ubbidendo, evitano grandi rischi e talvolta perfino grandi cadute:

Disse ancora: «Ho visto dei monaci, dopo molte fatiche, cadere e perdere il senno, perché avevano posto fiducia nelle loro opere e avevano trascurato quel precetto che dice: "Interroga tuo padre ed egli te lo annunzierà"».

Disse ancora: «Se è possibile, il monaco deve confidare agli anziani quanti passi fa e quante volte beve nella sua cella, se non vuole sbagliare in queste cose».

L'ubbidienza e l'ascolto del consiglio dell'anziano vale molto di più della fiducia nelle proprie opere, che possono sembrare buone ma hanno sempre bisogno di essere passate al vaglio e consolidate mediante la virtù dell'ubbidienza.